

Emma Cannavale

La Spettatrice

Era lì, davanti a me, con l'aria di chi volesse interrogarmi. Mi fissava immobile, le mani in tasca, la fronte corrugata, perso in pensieri che trasformavano il suo volto maturo in una maschera sofferente. Era alto, ed appariva come un lungo ramo piegato in avanti, appesantito da chissà quale preoccupazione, o dubbio, o rimorso; indossò, un costume severo, grigio, di ottimo taglio ma logoro, come se fosse stato confezionato in tempi migliori. Lo guardai incuriosita. Provo sempre un'emozione nuova ogni qualvolta qualcuno mi si avvicina: l'esperienza mi ha conferito la capacità di leggere sul viso quale motivo lo spinge a cercare conforto in me. Ho visto e conosciuto così tanta gente, che ho ormai dell'umanità un quadro ben preciso, fatto di variopinte e poliedriche figure, a volte simili, a volte opposte, a volte differenziate solo da impercettibili sfumature: ma sempre diverse. E conservo ancora la meraviglia di fronte allo spettacolo della vita.

Ma quella sera di primavera, mentre le rondini si lanciavano in folli picchiate, confondendo le loro acute strida con gli schiamazzi gioiosi dei bimbi nel parco, quell'uomo di fronte a me sembrava un atomo di dolore, rinchiuso in un diafano involucro sul quale scivolavano miseramente tutta l'allegria e la gaiezza che aleggiavano intorno. Il momento in cui mi voltò le spalle, per mettersi a passeggiare mesto sul vialetto di ghiaia, pensai che non sarebbe più tornato indietro. Non aveva bisogno di me, rinunciava a parlarmi, a confidarsi. Eppure, non sarebbe certo stato il primo: sono una buona ascoltatrice, rispettosa, dimessa. Il fatto che io sia tanto discreta, che non risponda alle domande (come potrei, d'altronde?) dei miei visitatori ne placa gli animi. Non c'è pericolo che si sentano messi in discussione o giudicati: ed è questo ciò che più temono, una sentenza, un'opinione drastica sulla loro vita, una critica. E' questo che li spinge a chiudersi inesorabilmente in sé, a creare barricate per difendersi da un mondo che nasconde, sotto l'apparenza della tolleranza, un inesorabile indice sempre pronto ad essere puntato. Io, invece, sono sempre qui, non posso muovermi, e mi lascio sommergere docile da fiumi di parole, talvolta anche solo dal corso dei loro pensieri. Spesso amici, compagni, colleghi, passano con me interi pomeriggi, rendendomi partecipe delle loro confidenze, dei loro progetti. Resto per ore con dolcissime coppie, capaci di insegnare che un abbraccio può valere una vita intera. Più di una volta hanno perfino dimenticato la mia presenza, il che comunque non è difficile, data la mia natura poco importuna.

Ma quella sera, la vista del malinconico signore mi aveva straziato il cuore. I suoi occhi erano gonfi, spenti, presaghi di funeste intenzioni. Solo al crepuscolo, quando i primi lampioni cominciarono a schiarire le lunghe ombre del parco ormai deserto, si fermò, spossato per il lungo vagare all'inseguimento del beffardo girotondo dei suoi crucci. Cercai di stringerlo, di confortarlo, con la mia fredda anima; so quanto può essere amara la solitudine. Gli sussurrai piano, mentre singhiozzava sulla mia spalla (pensate, mi uscì un lievissimo filo di voce ...), che anche io avevo pochi compagni: quella luna facciona, che ora, gongolante, ammiccava sorniona nel cielo; il grande tiglio, che cresceva fra mille dispetti di ragazzi, sassate, mutilazioni ... nonostante su di lui infierisse un boscaiolo crudele, elevava, dolorante ma tenace, i suoi storti rami al cielo, riparan-

domi dalla pioggia d'inverno e offrendomi un fresco pergolato d'estate; e ancora, i due usignoli che, al calare delle tenebre, salutavano cinguettando la notte, ben sapendo che presto si sarebbe dissolta in un'altra meravigliosa alba.

Insieme assistiamo alla lenta processione delle stagioni: e davanti ai nostri occhi scorrono, come sulla pellicola di un film, le immagini di uomini e donne affaticati dall'afa, che cercano ristoro accanto alla fontanella, mentre le cicale squarciano il silenzio della canicola, pronte a cedere il posto ai grilli, nelle serate infiammate da stelle cadenti.

Silenziosamente sinuoso, strisciando acquattato fra i viottoli e sibilando sommamente, fa poi il suo ingresso il vento d'autunno, disperdendo i passanti che s'affrettano, stretti negli impermeabili, ad abbandonare il parco non appena Vespero s'accende nel blu terso.

In seguito, per magia, questa nostra casa diventa una candida e gelida oasi nella città; ma, ricolmi del calore emanato da tutti quei cuori che palpitano intorno a noi per tutto l'anno, possiamo sopravvivere durante l'inverno. E quando dal cielo lontano, pesante, nero, si staccano morbidi pezzi di luce fredda, restiamo in devoto silenzio ad assaporare la vita. Basta solo esserci, e tutto il resto non ha più alcun senso.

Riposa, ora, straniero, riposa pure su di me; respira questa nottata dolce, lascia che la linfa vitale di questa primavera, profumo di brezza, fiori e iodio, pervada ogni tua fibra, e ti infonda la speranza, che non ti abbandonerà mai più finché potrai vedere tutto questo. Un giorno ti dovrai sforzare di mantenere gli occhi aperti su questi primi, docili ma inesorabili chiarori all'orizzonte, che, a poco a poco, stracciano quel mantello nero lassù, dando vita a luci soffuse, brandelli di tenue colore pastello, via via sempre più intensi, decisi, solari. Lascia che questo meraviglioso pallone arancio, che emerge gonfio, bagnato, assonnato da quella culla persa nell'infinito, ti avvolga e riscaldi, facendo liquefare il tuo sangue, che scorre più veloce, più rosso, più vivo. Sole che scotta piano, che indora la pelle e la libera da spettrali grigiore, che dipinge tutta la natura, con vernici squillanti. Di fronte ai colori, che tornano sempre a dissolvere il nero in un immenso arcobaleno, puoi comprendere che val sempre la pena che la vita sia vissuta.

Il guardiano del parco comunale riferì, quel giorno di aprile, che sin dall'apertura dei cancelli aveva notato la presenza di un signore, il quale non era affatto un barbone, ma un noto industriale sull'orlo della bancarotta, che era balzato agli onori della cronaca per un tentato suicidio. Ridestato dal custode, l'uomo si era più volte scusato, addebitando alla stanchezza la scelta dell'insolito giaciglio, e ancora confuso, si era allontanato con passo incerto, farfugliando sugli oggetti, sul fatto che abbiano anch'essi un'anima, che vivano, a modo loro. Si era voltato indietro, si era guardato intorno. E non era riuscito a capire, così aveva raccontato stupito al custode, se qualcosa o qualcuno gli avesse parlato. Aveva confermato, tuttavia, di non essersi sentito solo.

Una sensazione sfumata, vaga, ma che lo aveva salvato.